

## DUE DIALOGHI NEL REGNO DEI MORTI

Traduzione a cura di

NICOLETTA MARCIALIS

### Dialogo tra Alessandro e Erostrato

*Erostrato.* Riposa, dopo le tue fatiche, o imitatore della mia gloria.

*Alessandro.* Se io vedessi grandezza alcuna nel tuo semblante, ti prenderei per Achille; ma non vedendo nel tuo viso nobiltà, chi tu sia non so indovinare.

*Erostrato.* Io conquistai la gloria la notte in cui tu nascesti: non mi riconosci ancora?

*Alessandro.* Non ricordo chi dei mortali di quel tempo fosse così glorioso, che io potessi imitarlo.

*Erostrato.* Hai mai sentito parlare di Erostrato?

*Alessandro.* Quale mai tra noi può esservi paragone? Io sono il vincitore dell'universo, e tu il più disprezzato tra gli uomini.

*Erostrato.* Non essere così superbo, Alessandro; tu non regni più, e di tutta la tua grandezza nel mondo non è rimasta che una vana eco: il tuo potere è finito. Qui tutti abbiamo gli stessi onori, e non c'è nessuna differenza tra il re e lo schiavo. Tu eri terribile là, dove moltitudini di popoli erano sottomesse a te e vittime delle tue passioni; ma qui sei privo dello scettro, privo degli adulatori che ti circondavano, privo di coloro che ti temevano: e la tua ira non reca più danno a nessuno.

*Alessandro.* Oh Dei! Erostrato irride Alessandro!

*Erostrato.* Io non so perché tu mi disprezzi a tal punto.

*Alessandro.* Dopo aver distrutto una meraviglia del mondo, il tempio di Diana, mi chiedi perché ti disprezzo!

*Erostrato.* Io sono stato spinto a devastare il tempio di Efeso dalla stessa ragione che ha spinto te a mettere a ferro e fuoco l'universo.

*Alessandro.* Mettendo l'universo a ferro e fuoco io ho dimostrato il mio coraggio, e lo ho sottoposto al mio dominio affinché regnasse su di esso colui che tra tutti i mortali ne era più degno, mentre per incendiare il meraviglioso edificio non serviva spirito eroico.

*Erostrato.* A te, per incendiare Persepoli per il capriccio di una donna dissoluta, non è servito spirito eroico; la tua vita era al sicuro anche dopo l'incendio di questa città, mentre a me fu necessaria grande audacia, perché poi mi toccava morire; e così ho sacrificato la mia vita alla gloria. Tu invece non ti sei mai esposto a sicura rovina.

*Alessandro.* L'incendio di Persepoli accanto alle restanti encomiabili mie imprese è così piccola diminuzione della mia gloria, che a stento può chiamarsi diminuzione. Inoltre io ho dato fuoco a questa città apertamente, da vincitore, mentre tu hai dato fuoco al tempio di Efeso di nascosto, come un ribelle.



*Erostrato.* È vero che io per la mia gloria sono diventato il malfattore di Efeso: ma tu per la tua ti sei fatto malfattore di tutto il mondo. Per te era facile dare apertamente fuoco a Persepoli quando tutta l'Asia ti era sottomessa, e nessuno osava contraddirti; io invece, se avessi appiccato apertamente il fuoco al tempio di Diana, non avrei potuto in alcun modo portare a termine il mio proposito.

*Alessandro.* Io ho nobilitato il nome dei greci più di quanto loro stessi non si aspettassero, tu invece hai infangato per l'eternità il tuo stesso nome.

*Erostrato.* Se io non avessi distrutto col fuoco quel tempio meraviglioso, tutta la mia storia si sarebbe conclusa con la mia morte, mentre adesso per averlo fatto il mio nome è altrettanto famoso e memorabile del tuo. Entrambi abbiamo posto a base delle nostre azioni la vana gloria, e entrambi viviamo nella storia, tu devastatore dell'universo, e io del tempio di Efeso.

*Alessandro.* Io ho estirpato la superbia dei re persiani, e assicurato alla Grecia la sicurezza.

*Erostrato.* Tu hai estirpato la superbia dei re persiani, e al posto di quella hai messo la tua, e hai sottomesso al tuo giogo la Grecia, che paventava il giogo persiano; avendola liberata da una catastrofe solo immaginata l'hai trascinato a una catastrofe reale, che ella, da te ingannata, ha pagato col proprio sangue.

*Alessandro.* I vincitori non si chiamano mai soggiogatori.

*Erostrato.* Ma spesso lo sono.

*Alessandro.* Se non altro ho nobilitato la mia patria, la Macedonia.

*Erostrato.* Dopo la tua morte la Macedonia non ha avuto più prestigio delle altre provincie della monarchia greca, e al tuo tempo, sacrificando alla tua insaziabile vanagloria più di ogni altro paese, ha sopportato disagi solo perché i macedoni potessero dire: Alessandro, il flagello dell'universo, è figlio del nostro popolo. E se la storia ti celebra per questo, allora celebra anche me, quando i nostri discendenti leggono: Erostrato distrusse con il fuoco il meraviglioso tempio di Efeso.

*Alessandro.* Io, versando il mio sangue, mi sono conquistato un grande nome.

*Erostrato.* Di piuttosto: versando il sangue di moltitudini di popoli. Io invece con la mia sola vita mi sono fatto una gloria eterna.

*Alessandro.* La prosperità della Grecia esige la caduta del trono persiano.

*Erostrato.* E che cosa esige allora la conquista dell'India, se non il fatto che tu, salpando dalla foce del fiume Indi, potessi dire: io sono stato sull'Oceano.

*Alessandro.* Il fatto che Nettuno vedesse la grandezza dei re greci, e tutte le difficoltà da me superate.

*Erostrato.* E io volevo mostrare come una meraviglia del mondo si trasformi d'un tratto in nulla, e come tutto sia vanità.

*Alessandro.* Il mondo tuttora si stupisce di me.

*Erostrato.* Si stupisce delle tue grandi imprese; ma della mia grande impresa si stupisce ancora di più. E per quanto i miei nemici non si siano sforzati di precipitare il mio nome nell'oblio, la mia gloria non è stata fermata dall'odio dei miei nemici; nonostante che io non abbia avuto un Curzio.

*Alessandro.* Io non sono stato reso celebre da Curzio; tutto l'universo risuona delle mie imprese.

*Erostrato.* Anche l'incendio del tempio di Efeso è ricordato da tutta l'umanità.

*Composizione di A.S.*

## Dialogo tra Cortez e Montezuma

*Pietas e magnanimità sono necessarie agli eroi*

*Montezuma.* Anche tu infine fai qui la tua comparsa, o Ambasciatore d'Oriente, tiranno della mia patria! Dov'è la tua superbia? Dove il tuo esercito avido d'oro? Quanto ci avrebbe giovato se il Gran Consiglio di Tlaskala avesse dato ascolto sino in fondo ai piani del valoroso Ksikotenkal.

*Cortez.* Tu ardisci chiamarmi superbo e tiranno? La superbia tua propria e la tua tirannia mi hanno spianato la strada alla conquista del regno. Tu hai ridotto in miseria i tuoi sudditi, sottraendo loro un terzo dei loro introiti, senza contare poi tutti gli altri tributi; tu li hai costretti a adorarti come un Dio, e a tenere i tuoi ordini in conto di comandamenti divini; portando via loro senza ritegno mogli e figlie per il soddisfacimento della tua passione bestiale, le sacrificavi poi agli dei per la tua abominevole ingordigia. Per il fatto che mi avevano accolto benignamente a Kiabislán, non hanno forse preteso i tuoi esattori, perché si placasse la tua ira, venti innocenti da sacrificare poi agli dei? E poteva stupirti poi la mia magnanimità, quando io, avendo impedito che ciò avvenisse, non ho lasciato che gli abitanti giungessero a uccidere quegli esattori, che ho lasciato tornare da te integri? Tu non conoscevi la differenza tra un suddito e uno schiavo, ritenevi che governare saldamente volesse dire opprimerli, e il loro terrore ti era grato più della loro sopportazione. Fino a quando sei stato per loro terribile, hanno sopportato il peso delle tue angherie sospirando, ma quando quel terrore è venuto meno, non devi dimenticare la loro disperata vendetta su di te, quando ti hanno ferito a morte con le loro frecce sulle mura del mio acquartieramento.

*Montezuma.* In quanto a questo tu non mi puoi biasimare. Quando i miei sudditi in rivolta, senza curarsi delle proprie perdite, assalirono un giorno il tuo esercito con tanta ferocia, che le mura, pur robuste, valevano a stento ormai a difenderlo da loro: allora io, paventando la tua fine, rispettando la sacra legge dell'ospitalità dovuta alla tua ipocrita ambasciata nelle nostre terre, indossai le insegne del mio potere regale e, accompagnato dai miei Dignitari, salii sulle mura, dove tentai di ordinare, o piuttosto pregai i miei sudditi di deporre le armi che stavano sconfiggendo il tuo esercito contro la mia volontà; anche se la tua disfatta mi avrebbe reso la perdita libertà, per ottenere la quale, con mia grande vergogna, il mio stesso esercito si era infine armato così fieramente contro di te; essendo inoltre spinto a compiere il proprio dovere dall'avidità saccheggiando e dallo spargimento del sangue di molti notabili provocato dalle tue truppe rimaste in Messico, nel giorno in cui da noi ricorreva una festa. Allora, prima della mia fine, i miei sudditi, quando mi scorsero, tributarono alla mia persona tutto il dovuto omaggio; ma quando udirono il mio appello, che trattava della salvezza tua e del tuo esercito, capirono che io non ero più quel vincitore che non per diritto ereditario, ma solo per il proprio straordinario ardire, aveva ricevuto il trono regale: ma solo un prigioniero pusillanimo, circondato dalle guardie del più infido dei nemici, negli appartamenti che io stesso gli avevo dato. Trascinati dall'ira per la loro generale onta, scagliarono le frecce con cui mi hanno ferito a morte. Vedendomi cadere tremarono, per aver alzato la mano sul loro Signore, e si dispersero per tutte le vie, paventando il castigo degli Dei, e celandosi alla vista dei cieli, con quel terrore spaventoso e confuso con cui opprime lo spirito l'aver compiuto un orrendo peccato. Quando poi, dopo la

fine della mia vita, il popolo vide la mia salma trasportata a spalla per tuo ordine dai Dignitari, affinché le fosse reso l'estremo omaggio, quanto allora amaramente gemette! L'esercito, lasciate le guardie, mi seguì sul monte Chapulpetek; per tre giorni piangendomi senza sosta corsero per le strade come attoniti, ricordando il mio nome tra le lacrime e dimostrando così che non per loro vendetta su di me, ma per l'onta generale della mia prigionia, avevano compiuto, spinti dalla disperazione, un assassinio non premeditato. Prima della tua venuta, invece, i miei sudditi fedeli obbedivano ai miei ordini, rispettavano la mia giustizia severa nel difendere gli oppressi e nel premiare dando a ciascuno il dovuto; perciò, anche se è vero che raccoglievo come tributo, oltre ai tributi eccezionali, un terzo degli introiti di ognuno, questo era come un debito pagato all'occasione a coloro che ne fossero più degni; escludendo i più degni, che premiavo con l'ordine dell'Aquila, del Leone, della Tigre, ecc. Quegli stessi tributi, che tu chiami oppressione, si svolgevano a loro vantaggio; oltre al fatto che il popolo con cattive inclinazioni traeva da questa imposta un rafforzamento della propria tranquillità, perché privandosi del superfluo non aveva mezzi per venir meno all'obbedienza dovuta. Io rispetta-vo gli dei: ma il fatto che il popolo mi ritenesse simile a loro era causato dalla mia evidente superiorità su di esso. Per quanto il sesso femminile nel rigoglio della bellezza, e raccolto da tutte le località delle mie terre, venisse rinchiuso nelle mie stanze, tuttavia, esso serviva soltanto per il mio amore; e io offrivo in sacrificio agli dei solo quelle che mi si rivelavano infedeli. In quanto al sacrificio abituale e al successivo banchetto, questo non mi fa vergogna; tu stesso non hai potuto sradicare questo uso radicatosi da noi attraverso i secoli e in particolare i nemici dello stato, già condannati a morte per le loro colpe, non moriranno forse più gloriosamente sgozzati sulle are sacrificali degli immortali?

*Cortez.* Non rammentarmi quel disgustoso sacrificio, di cui tutta la natura ha orrore. È già un merito non piccolo il fatto che tu, pur non potendo distoglierne i tuoi sudditi, abbia tuttavia bandito dalla tua mensa, per mio desiderio, questo insopportabile cibo sacrificale. Per quanto poi attiene alle tue qualità, molte tendevano al male: il tuo amore per la giustizia si spingeva sino all'estremo opposto, e spesso si univa ad una mancanza di misericordia che spingeva il castigo sino alla vendetta; essendo circondato da adulatori, distribuivi in gran parte a loro senza criterio i beni sottratti ai tuoi poveri sudditi, che li avevano acquistati con il loro lavoro. Tu eri coraggioso e ardito, hai allargato i confini del tuo regno, hai reso terribile per tutti i tuoi vicini il nome Messicano, tanto che essi anche dopo la tua morte per lungo tempo non hanno ardito senza il mio aiuto battersi con il tuo esercito più volte ormai da me sconfitto. Ma era forse necessario per questo permettere, o piuttosto ordinare, che ti adorassero come un Dio? I tuoi sudditi, vedendoti giunto ormai a tanta superbia, da vergognarti di metterti in ginocchio davanti ai tuoi dei, potevano forse tollerare una così impudente costrizione, della quale prima di te non si era mai visto esempio tra i tuoi avi? In particolare, per il soddisfacimento della tua lascivia animale facevi rapire le mogli dai giacigli dei loro mariti, e le figlie dalle braccia dei loro genitori, ignorando le lacrime dei più nobili tra i tuoi. Considerati i tuoi furori e la tua crudeltà, è forse possibile che i tuoi sudditi fossero sinceri nel loro rispetto per te? Quando si sparse la fama delle mie vittorie nel Tabasco, e sia Pilpatoj, governatore di quella regione, sulla cui costa ero sbarcato, sia in particolare Tejtilej, il tuo Generale, manifestarono infine in mia presenza tutto il loro malcontento; allora avendo ricevuto un'ambasceria da Cempoal che mi chiamava dagli abitanti di quella regione del tuo stato: quando entrai nella loro città, la prima cosa fu che mi pregarono di liberarli dal tuo governo vessatore. Gli abitanti di Kiabislan fecero lo stesso, stimando le mie armi benedette dai cieli, e dotate di potere invincibile sui tiranni. Udendo della mia costumatezza da

della mia pietas verso i miei alleati, i quali sotto la mia protezione che li liberava dalla crudeltà della sudditanza a te vivevano in assoluta libertà, i feroci montanari Totonaki, che fin dalla nascita del loro popolo avevano difeso la propria libertà, entrarono con gioia e desiderio nella mia alleanza, perché ritenevano un onore per sé essere sudditi del mio re. Quindi io, avendo ordinato al mio esercito di distruggere le sue navi per togliergli il modo di desiderare di tornare indietro, esempio di coraggio raro tra noi!, mi spinsi sino ai confini di Tlaskala. Il Senato di questo Gran Consiglio, abbandonata la propria saggezza e non seguendo i consigli ragionevoli dei Magiskaciny, propese per la tracotanza del giovane Ksikotenkal, opponendosi al mio passaggio pacifico con l'esercito attraverso questa regione, per il quale avevo rispettosamente chiesto l'autorizzazione. Ma che cosa ne seguì? il luttuoso spargimento di sangue di questi cittadini e della loro nobiltà. Durante i loro attacchi a mano armata contro di noi, l'ardire e l'arte di Ksikotenkal non poterono causarmi quasi nessuna perdita; e infine quelli non solo conclusero la pace con me; avendo chiamato me e il mio esercito con grande preghiera nella loro città, si rimisero completamente alla mia volontà. E non fu poi largamente compensata questa loro fiducia dalla mia magnanimità? Magnanimità che la forte offesa da loro arrecatami non poté soffocare nel mio cuore, pur essendo io il vincitore assoluto. Otomijcy e Chontaly, i più barbari tra i barbari, e altri ancora, li seguirono ed entrarono anch'essi nell'alleanza con noi, e senza esserci stati troppo costretti.

*Montezuma.* Non molto tempo prima di te qualcun altro era sbarcato sulla mia costa con l'esercito, giunto in grandi costruzioni che galleggiavano sul mare, portando con sé gole sputafuoco, si servivano di bestie selvatiche a noi sconosciute, non troppo grandi; in questo era simile a te, e si distingueva estremamente da noi per la sua superiorità. Ma ricevendo da me i doni, con cui secondo il nostro uso davamo il benvenuto a tutti gli stranieri, e avendo scambiato le sue merci con il nostro oro, che sembrava piacere molto al suo esercito, se ne andò. E quando poi mi giunse fama delle splendide e rapide vittorie sul Tabasco e sul suo alleato, e poi sui valorosi abitanti del Tlaskala, del tuo esercito, che costituiva la centesima parte della loro moltitudine, allora all'inizio anche solo per il mio buon senso non potei stimarvi dei, anche se voi con la vostra superiorità a prima vista eravate loro pari, combattendo gli avversari, come ci sembrava, con fulmini, e calpestandoli con spaventose bestie selvatiche, a voi sottomesse; ma voi ci avete costretto a stimarvi per lo meno di natura divina, e in tutto superiore a quella umana. Tuttavia poi noi comprendemmo molto bene che non eravate immortali e potevate essere sopraffatti come tutti gli altri. La tua famosa cacciata dal Messico ne è buon esempio.

*Cortez.* Questo avvenne dopo la tua morte. Pianta la tua triste fine quale grande perdita per me, io non mi persi d'animo, e mi difesi coraggiosamente dal vostro esercito. Infine vedendo che quella innumere moltitudine non era propensa ad accettare la pace ripetutamente offertale, e non avendo modo di ricevere da nessun luogo aiuto soprattutto riguardo alla penuria di riserve alimentari, sia pure con perdite, ma non vinto, mi ritirai dal Messico, difendendo con amorosa cura tra le mie stesse braccia i tuoi figli, che nei disordini avrebbero potuto forse essere uccisi dai Messicani; rimandando la definitiva conquista del tuo regno, che ormai apparteneva di diritto al mio re per i giuramenti fatti da voi all'atto di prendere la sudditanza, a un'occasione più adatta, che di lì a poco non mi lasciai sfuggire.

*Montezuma.* In questo ti sono stati ausilio i tuoi alleati, e i popoli che si sono sottratti al nostro dominio.

*Cortez.* Questo è vero. Avendo sconfitto alcune volte durante la mia ritirata e infine sgominato tutte le forze dei Messicani, i quali, dopo averci lasciato libero passaggio, si erano raccolti e ci avevano sbarrato la strada nella valle Otumba, io giunsi a

Tlaskala, dove tutti i cittadini mi accolsero con gioia e stupore per la mia salvezza; tanto essi quanto tutti gli altri miei alleati non mi lesinarono in seguito né truppe, né alcun altro aiuto. Ma, Montezuma, di cosa ciò era conseguenza? Con la tua superbia e la tua tirannia sui sudditi tu hai infine allontanato da te questi popoli valorosi; al contrario, la mia pietas con i pacifici, la mia magnanimità con i vinti li ha resi a me così devoti; e questa è veramente stata la causa principale della conquista di tutto il Messico. Solo i Cholul'cy, il più maligno e traditore dei popoli, quando tu, lasciando da parte il coraggio e scegliendo la pusillanimità, stavi tentando con i mezzi più spregevoli di perdermi, e già mi avevi chiamato con lusinghe a palazzo insieme al mio esercito, ci avevano preparato un malvagio tranello durante la nostra marcia da Tlaskala attraverso la loro città, per venire appunto da te, seguendo tue disposizioni; ma poi anch'essi esaltando la mia magnanimità e sentendo la differenza tra questa e la crudeltà della sudditanza a te, ci sono stati tanto fedeli quanto gli altri. Quando, dopo essermi ritirato dal Messico, sconfissi Narvaec, comandante dell'esercito spagnolo, inviato contro di me da Velazquez, governatore dell'isola spagnola di Cuba, mio nemico, mal consigliato dai miei detrattori, Alvarado, il mio capitano rimasto presso di te, non ebbe forse ragione, nel giorno di una qualche festa che là ricorreva, di attaccare e uccidere molti tuoi nobili, anche se disarmati? Perché tu sai che tra loro era stato organizzato un complotto segreto, per uccidere lui e le truppe rimaste con lui in quel giorno in cui il popolo era eccitato. Quando tutto fu finito, avrebbe potuto opporsi lui al vile saccheggio, nel tumulto, di alcuni soldati suoi sottoposti, avidi d'argento? e si può forse accusare me, se egli non si adoperò davanti a tutti i Messicani riuniti e di ciò completamente ignari, a spiegare dettagliatamente e subito la causa di questa sciagura; ma con questa imprudenza egli riacutizzò, come conseguenza, contro di sé e contro tutto il nostro esercito, il furore dei Messicani, i quali già erano malcontenti vedendo il loro re in quella prigionia in cui mi era impossibile, per la mia incolumità, non tenerti. Quando io entrai con l'esercito in Messico, tu, ritenendomi Ambasciatore del successore di Kvecalkoal, già Signore delle sette grotte di Navtlaksa e fondatore del vostro regno, prima che si inoltrasse a Oriente per nuove conquiste, mi hai accolto con rispetto e amore: ma solo allora, quando ormai tutte le tue malvage astuzie volte a perderci erano state sconfitte dal mio valore: e anche questo tu lo facesti con doppiezza, come infatti desti a vedere poi di lì a poco, quando il tuo Generale Kvapolpok, senza prestare ascolto agli incitamenti di Eskalante, comandante della nostra fortezza di Veracruz, non cessava di vessare i miei alleati Tosonaki; e siccome Eskalante aveva intrapreso la loro difesa, allora colui ardi, per tuo ordine, attaccare a mano armata la debole guarnigione della mia fortezza, nel quale combattimento Eskalante, pur avendo vinto, perse la vita insieme a molti altri, tra cui Argello, la cui testa inviata per il sacrificio in regalo ti ha così tanto rallegrato. Aspettandomi che tu in seguito ti armassi anche contro di me nella tua città, mi feci ardito, e ne esistono pochi esempi, e, entrato nelle tue stanze con pochi uomini, ti costrinsi senza insolenza a seguirmi nel palazzo datomi da te per il nostro acquartieramento, senza far vedere che tu eri complice dell'operato del tuo Generale, e là, nonostante tu fossi ormai in mio potere, non diminuì mai il rispetto per la tua persona, se si esclude il fatto che poi quando Kvapolpok, su cui tu avevi scaricato tutta la colpa, fu condannato in Messico, per dare l'esempio, a essere impiccato, e per sfuggire alla pena rivelò infine apertamente quale fosse stato il tuo vero ordine, che prevedeva il completo annientamento del nostro esercito a Veracruz, io ti misi le catene, come gesto estremo per salvaguardare la nostra personale incolumità, perché tu provando vergogna di questo tradimento non tentassi di impedirne il giusto castigo, e per tua propria punizione per il malfatto. Eseguita la condanna, te le tolsi immediatamente, in ginocchio davanti a te.

*Montezuma.* Queste diverse manifestazioni, così meravigliose e ripetute, del valore e della magnanimità del tuo cuore invincibile, mi hanno costretto ultimamente a mostrare, attraverso la mia sottomissione, quanto sia in grado di rispettarli.

*Cortez.* Tu hai avuto altrettante qualità degne di stima, grazie alle quali ti elevavi veramente sopra i Messicani; ma i tuoi vizi sono stati causa della tua rovina. La mia pietas con i miei alleati e la mia magnanimità con i vinti, e viceversa la tua superbia e la tua tirannia sui tuoi sudditi sono serviti per me da aiuto fondamentale nella conquista del regno messicano e nella sua sottomissione alla Spagna.

*Compose S.*